

# SE VOGLIO, VOGLIO L'INFINITO.

## FERNANDO PESSOA

---

MOSTRA REALIZZATA IN OCCASIONE DELLA 43° EDIZIONE  
DEL MEETING PER L'AMICIZIA FRA I POPOLI



### **A cura di**

Sofia Gouveia Pereira,  
Leonor Abranches Pinto,  
Manuel Rafael,  
Maria Pignatelli Pereira,  
Francisco Ferreira Pires,  
Constança Duarte,  
Teresa Botelho Neves,  
Maria Malato, Margarida  
Horta Machado,  
Beatriz Mota

---

### **Ha collaborato**

Davide Perillo

---

### **Grafica**

Immaginazione

---

### **Traduzioni da**

Fernando Pessoa, *Il Libro  
dell'Inquietudine*  
di Bernardo Soares  
Prefazione di Antonio  
Tabucchi  
Universale Economica  
Feltrinelli

---

Fernando Pessoa

*Una sola moltitudine -  
volume primo*

A cura di Antonio Tabucchi  
Biblioteca Adelphi 86

---

Fernando Pessoa

*Il mondo che non vedo*

A cura di Piero Ceccucci  
Postfazione di José Saramago  
Bur Rizzoli

---

Fernando Pessoa

*Un'affollata solitudine  
Poesie eteronime*

A cura di Piero Ceccucci  
Bur Rizzoli Classici Moderni

---

### **Archivio Pessoa.net**

---

Si ringrazia per le immagini



«Sono nato in un'epoca in cui la maggior parte dei giovani aveva perduto la fede in Dio, per la stessa ragione per la quale i loro padri l'avevano avuta: senza sapere perché»

**Bernardo Soares**  
Il Libro dell'Inquietudine, 29 marzo 1930

«Ne valse la pena? Tutto vale la pena se l'anima non è piccina»

**Fernando Pessoa**  
Mensagem, 1934

«Un uomo che ha solo un'anima non ha riposo»

**Fernando Pessoa**  
Non so quante anime ho, 24 agosto 1930

«Non sono niente.  
Non sarò mai niente.  
Non posso voler essere niente.  
A parte questo,  
ho dentro me tutti i sogni del mondo»

**Álvaro de Campos**  
Tabaccheria, 1933

«Mi sento nascere a ogni momento per l'eterna novità del Mondo»

**Alberto Caeiro**  
Il custode di greggi, 1925

**«Non ho nessuno di cui fidarmi.**

La mia famiglia non capisce nulla.

Non posso disturbare gli amici con queste cose.

In realtà non ho veri amici intimi, e anche

quelli a cui posso dare quel nome,

nel senso in cui questa parola viene

solitamente usata, non sono intimi

per come capisco io l'intimità.

Sono timido, e sono restio

a far conoscere i miei problemi.

**Un amico intimo è uno dei miei ideali,**

**uno dei miei sogni quotidiani, anche se**

**sono sicuro che ne non ne avrò mai uno vero.**

Nessun temperamento si adatta al mio.

Non c'è un solo personaggio in questo mondo

che potrebbe forse mostrare segni

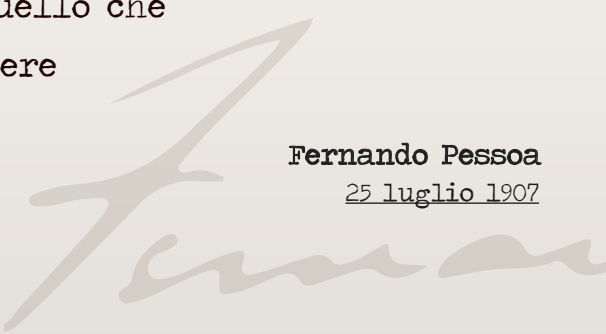
di avvicinarsi a quello che

suppongo debba essere

un amico intimo»

Fernando Pessoa

25 luglio 1907



«IL GENIO, INFATTI,  
È SEMPRE PROFETA,  
È COSÌ INESORABILMENTE **ESPRESSORE**  
**DI CIÒ A CUI L'UOMO È DESTINATO**  
**CHE IL SUO GRIDO NON PUÒ CHE CONFERMARE**  
**L'ATTESA PER CUI L'UOMO**  
**È FATTO»**

Luigi Giussani

Le mie letture



*de Rosa*

Nell'opera di Pessoa diventa chiara l'irriducibilità del cuore umano. Nella sua poesia troviamo diversi tentativi di sfuggire alle domande più profonde di questo cuore, ma tutti questi si rivelano un fallimento di fronte all'impossibilità di mettere a tacere il grido dell'uomo. Pessoa è un compagno di strada, perché ci ricorda la struttura della nostra umanità e ci rivela che la posizione più ragionevole non è sfuggirle.

## CANTO A LEOPARDI

«Oh, ma della voce morente piange  
il cuore afflitto rispondendo:  
"Se è falsa l'idea, chi me l'ha data?  
Se non c'è né bontà né giustizia  
perché il cuore brama la lotta  
difendendo i suoi inutili miti?

Se è falso credere in un dio o in un destino  
che sappia che cos'è il cuore umano,  
perché c'è l'umano cuore ed è attento  
al bene e al male?

Ah, se è insano volere giustizia,  
perché nella giustizia volere il bene,  
per che cosa il bene volere?  
Che male, che [...], che ingiustizia  
ci ha fatto per credere, se non dobbiamo credere?

Se il dubbioso e incerto mondo,  
se la vita transitoria  
ha in altra parte l'intimo e profondo  
senso, e il quadro ultimo della storia,  
perché c'è un mondo transitorio ed incerto  
dove cammino nell'incertezza e transizione  
oggi un male un dolore, e [...], aperto  
un solo addolorato cuore?"

[...]

Così, nell'astratta notte della Ragione,  
inutilmente, maestosamente,  
dialoga con se stesso il cuore,  
parla forte con se stessa la mente;  
e non c'è pace né conclusione,  
tutto è come se fosse inesistente.»

«Il poeta è un fingitore.  
Finge così completamente  
che arriva a fingere che è dolore  
il dolore che davvero sente»

1931

Fernando Pessoa

«Quanto attraverso o sogno,  
quanto finisce o manco  
è come una terrazza  
che dà su un'altra cosa.  
È questa cosa che è bella»

1933

Fernando Pessoa

Questo

«L'abisso è il muro che ho.  
L'essere io non ha una misura»

1929

Fernando Pessoa

«Io ho idee e ragioni,  
conosco il colore degli argomenti  
e non arrivo mai ai cuori»

1932

Fernando Pessoa

«Voglio, avrò -  
se non qui,  
in un altrove che ancora non so.  
Non ho perduto nulla.  
Sarò tutto»

1933

Fernando Pessoa

«È questa febbre d'oltre che mi strugge,  
questo voler grandezza, è il nome suo  
che mi vibra di dentro (...)  
Pieno di Dio, non temo l'avvenire  
perché quale che sia, non sarà mai  
più grande di questa anima mia»

1934

Fernando Pessoa

«Lascio al cieco e al sordo  
l'anima con frontiere,  
ché io voglio sentir tutto  
in tutte le maniere (...)  
E siccome sono frantumi  
dell'essere, le cose disperse,  
spezzo l'anima in frammenti  
e in persone diverse»

1930

Fernando Pessoa

# Fernando Pessoa

## Breve biografia

Fernando António Nogueira Pessoa nasce a Lisbona il 13 giugno 1888. Viene battezzato il 12 luglio nella Chiesa dei Martiri del quartiere del Chiado. Il nome Fernando Antonio è collegato a Sant'Antonio di Padova, dalla cui famiglia, la famiglia di Pessoa reclamava una discendenza genealogica. Il nome di battesimo del Santo era infatti Fernando de Bulhões, e il giorno a lui consacrato a Lisbona era il 13 giugno, lo stesso della nascita di Pessoa.

La sua famiglia è borghese: il padre, Joaquim de Seabra Pessoa, lavora per il Ministero della Giustizia ed è un critico musicale. La madre, Maria Magdalena, è una donna molto colta: suona il pianoforte, scrive poesie, parla inglese e francese.

È lei a insegnare al figlio a scrivere. Ma questa serenità familiare è destinata a spezzarsi presto: il padre di Fernando muore di tubercolosi quando lui ha solo 5 anni. L'anno dopo muore anche suo fratello, Jorge. Nel 1895 la madre si risposa e nel 1896 Pessoa si trasferisce a Durban, in Sudafrica, dove il patrigno sarebbe stato il nuovo console del Portogallo. Qui frequenta le scuole primarie nell'istituto dei frati irlandesi di West Street, dove riceve anche la prima comunione e riesce a concentrare cinque anni in soli tre.

Nel 1899 entra nella Durban High School, dove resta per tre anni divenendo uno dei primi alunni della classe. Riceve un'educazione di stampo britannico, con un profondo contatto con la lingua inglese.

È lì, a Durban, che Pessoa scopre la sua vocazione. Si iscrive all'università di Città del Capo, studia tantissimo e legge di tutto: Shakespeare, Edgar Allan Poe, i classici inglesi. Scrive:

poesie, appunti, frammenti, spesso in inglese, lingua che non abbandonerà mai del tutto, a volte attribuendo i suoi testi ad altri autori, inventati da lui stesso. Ha iniziato a farlo da bambino, scrivendo lettere a un amico inesistente che chiamava "Chevalier de Pas". Continua adesso, inventandosi nuovi compagni come Alexander Search, che firma lettere inviate allo stesso Fernando. È un modo per vincere la solitudine. Ma diventerà anche molto altro.

Nel 1905 Pessoa torna a Lisbona, dove si iscrive alla Facoltà di Lettere. Non completerà nemmeno il primo anno. Trova lavoro da traduttore commerciale in una ditta di import-export. Conosce scrittori, giornalisti, poeti. Collabora a riviste letterarie e ne fonda alcune lui stesso. Partecipa attivamente alla vita intellettuale portoghese, ma non diventa un personaggio. La sua esistenza scorre discreta e al riparo della fama tra le strade e i caffè della Baixa, il centro di Lisbona. Da vivo, pubblica solo tre libri e qualche poesia.

Ma è quando muore, il 30 novembre 1935, che si spalanca un altro mondo. Nella sua stanza c'è un baule. Chi lo apre, ci trova dentro più di venticinquemila scritti. Pagine, appunti, poesie, opere intere. Ma non è solo una cassa strabordante di un tesoro letterario tutto da scoprire: è «un baule pieno di gente», come dice Antonio Tabucchi, lo scrittore italiano. Dentro, c'è l'universo degli eteronomi: gli altri "io" che Pessoa ha creato man mano. Sono più di settanta, e molti hanno una loro biografia, un carattere proprio, uno stile letterario, una calligrafia... È un'esplosione di vite in una sola vita.

Da dove viene tutta questa ricchezza?





«Deve chiamarsi tristezza  
questo che non so cosa sia  
che m'inquieta senza sorpresa,  
nostalgia che non desidera.  
Sì, tristezza - ma quella  
che nasce dal sapere  
che lontano c'è una stella  
e vicino c'è il non averla»

1930

Fernando Pessoa

«Io sono un'antologia.  
Scrivo così diversamente  
che, poco o molto il valore  
dei poemi, nessuno direbbe  
che il poeta è uno solamente. (...)  
Io, grazie a Dio, non ho  
nessuna individualità.  
Sono come il mondo»

1932

Fernando Pessoa

*Io Dio...  
le cose  
come l'us*

«Non so chi sono, che anima ho.  
Quando parlo con sincerità,  
non so con quale sincerità parlo.  
Sono variamente altro da un io  
che non esiste (...)  
Mi sento multiplo.  
Sono come una stanza  
dagli innumerevoli specchi  
fantastici che distorcono  
in riflessi falsi un'unica realtà ulteriore  
che non è in nessuno ed è in tutti»

Fernando Pessoa (s.d.)

«Sii plurale come l'universo»

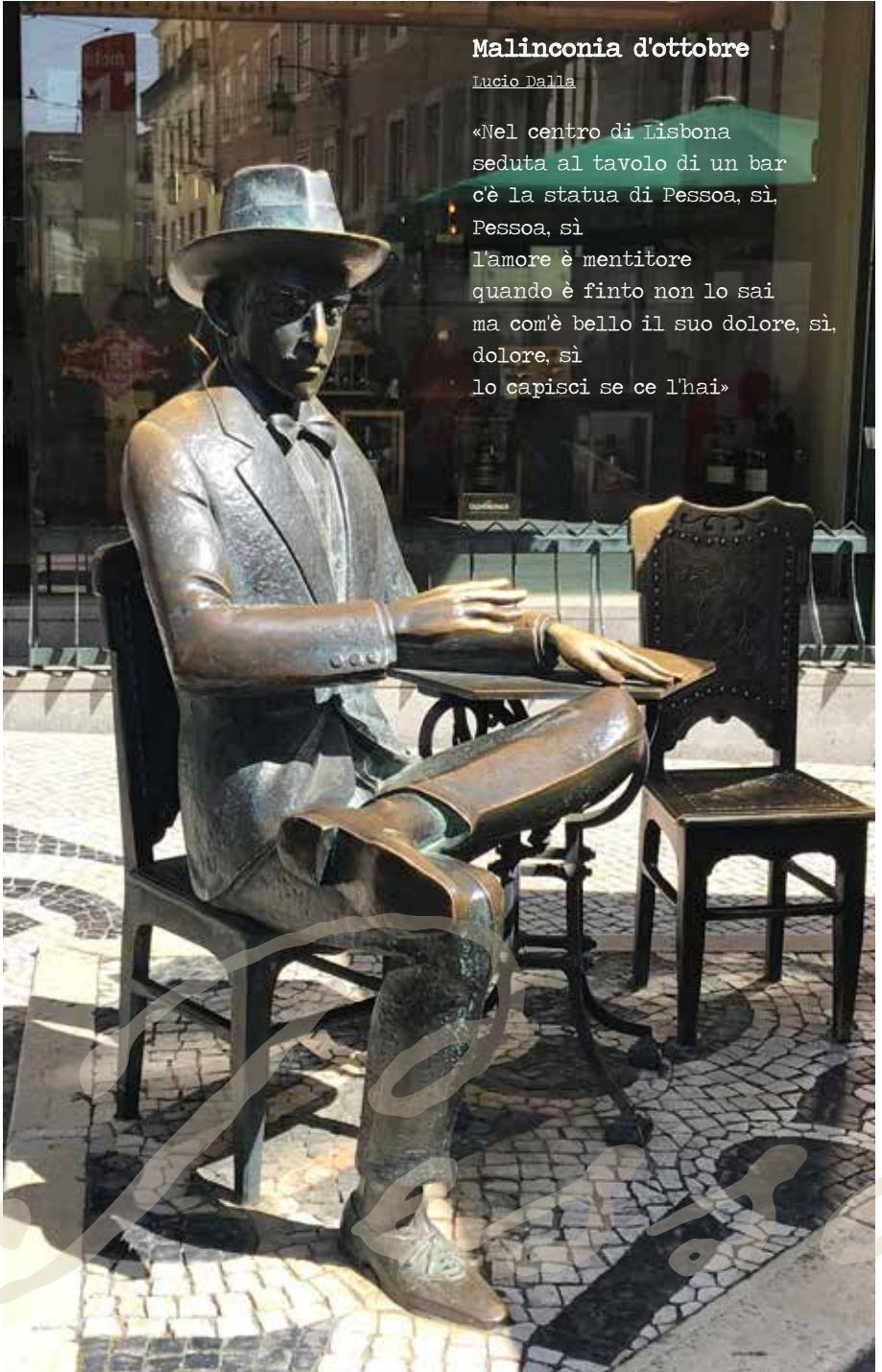
Fernando Pessoa (s.d.)

*male, carne,  
invenzione,  
cervello*

## Malinconia d'ottobre

Lucio Dalla

«Nel centro di Lisbona  
seduta al tavolo di un bar  
c'è la statua di Pessoa, sì,  
Pessoa, sì  
l'amore è mentitore  
quando è finto non lo sai  
ma com'è bello il suo dolore, sì,  
dolore, sì  
lo capisci se ce l'hai»



## Le lettere d'amore

Roberto Vecchioni

«Fernando Pessoa chiese  
gli occhiali  
e si addormentò  
e quelli che scrivevano per lui  
lo lasciarono solo.  
Finalmente solo...  
Così la pioggia obliqua di Lisbona  
lo abbandonò  
e finalmente la finì  
di fingere fogli  
di fare male ai fogli...  
E la finì di mascherarsi  
dietro tanti nomi,  
dimenticando Ophelia  
per cercare un senso che non c'è  
e alla fine chiederle "scusa  
se ho lasciato le tue mani,  
ma io dovevo solo scrivere, scrivere  
e scrivere di me..." (...)  
E costruì un delirante universo  
senza amore,  
dove tutte le cose  
hanno stanchezza di esistere  
e spalancato dolore.  
Ma gli sfuggì che il senso delle  
stelle  
non è quello di un uomo,  
e si rivide nella pena  
di quel brillare inutile,  
di quel brillare lontano...  
E capì tardi che dentro  
quel negozio di tabaccheria  
c'era più vita di quanta ce ne fosse  
in tutta la sua poesia  
e che invece di continuare a  
tormentarsi  
con un mondo assurdo  
basterebbe toccare il corpo di una  
donna,  
rispondere a uno sguardo...»  
(...)

## Lingua

Caetano Veloso

«Mi piace sentire la mia lingua  
sfiorare la lingua di  
Luís de Camões  
Mi piace essere e stare  
e voglio dedicarmi a creare  
confusioni di prosodia  
e una profusione di parodie  
che accorcino dolori  
e rubino colori come camaleonti  
mi piace Pessoa nella persona  
la rosa nel Rosa  
e so che la poesia sta alla prosa  
così come l'amore sta all'amicizia  
e chi negherà che questa gli è  
superiore?  
E lascia che i Portoghesi  
muoiano di fame  
la mia patria è la mia lingua»

## Segunda Feira (da Álvaro de Campos)

Franco Battiato

«Ti porto con me  
Segunda-feira de Lisboa  
nel mio antico mare  
nell'Acqua Occidentale,  
nel mediterraneo  
affollato di navi  
e corpi di ignudi nuotatori (...)  
Porto dentro al mio cuore  
tutti i luoghi in cui sono stato.  
La porta di Singapore,  
il corallo delle Maldive,  
Macao all'una di notte,  
Lisbona al lunedì»

«La generazione cui appartengo, quando è nata, ha trovato un mondo sprovvisto di fondamenta per chi abbia un cervello e un cuore. (...) Siamo nati ormai in piena ansia metafisica, in piena ansia morale, in piena agitazione politica. (...) Ebbre di una cosa non certa che hanno chiamato "Positività", queste generazioni hanno criticato ogni morale, analizzato ogni regola di vita e, di un tale scontro di dottrine, sono restati solo la certezza che nessuna di esse è sicura e il dolore di non avere questa certezza. (...)

I nostri padri hanno distrutto allegramente, perché vivevano in un'epoca che aveva ancora i riflessi della solidità del passato. Proprio ciò che essi distruggevano dava forza alla società perché potessero demolire senza sentire che l'edificio si incrinava. Noi abbiamo ereditato la distruzione e i suoi risultati.

Nella vita attuale il mondo appartiene solo agli stupidi, agli insensibili e agli agitati. Il diritto a vivere e trionfare oggi si conquista quasi con gli stessi requisiti con cui si ottiene il ricovero in manicomio: l'incapacità di pensare, l'amoralità e l'ipereccitazione»

Bernardo Soares  
Il libro dell'inquietudine

«L'origine dei miei eteronimi è il tratto profondo di isteria che esiste in me. [...] L'origine mentale dei miei eteronimi sta nella mia tendenza organica e costante

alla spersonalizzazione e alla simulazione. Questi fenomeni, fortunatamente, per me e per gli altri, in me si sono mentalizzati; voglio dire che non si manifestano nella mia vita pratica, esteriore e di contatto con gli altri; esplodono verso l'interno e io li vivo da solo con me stesso.


Un giorno in cui avevo definitivamente rinunciato - era l'8 marzo 1914 - mi sono avvicinato da un alto comò e, prendendo un foglio di carta, mi sono messo a scrivere, all'impiedi, come faccio ogni volta che posso. E ho scritto circa trenta poesie di seguito, in una specie di estasi di cui non riesco a capire il senso. Fu il giorno trionfale della mia vita e non potrò mai averne un altro come quello. Cominciai con un titolo: O Guardador de Rebanhos (Il Guardiano di greggi). E quello che seguì fu la nascita in me di qualcuno a cui diedi subito il nome di Alberto Caeiro. Scusate l'assurdità di questa frase: il mio maestro era sorto in me»

Fernando Pessoa

lettera ad Adolfo Casais Monteiro, 13 gennaio 1935

Questo "giorno trionfale" di cui parla Pessoa è appena prima dell'esplosione della Prima guerra mondiale. Come dice Papa Francesco, **«la pace si costruisce con la vita»**, cioè, non c'è pace nel mondo se non c'è pace nel cuore dell'uomo.

**Il mondo esplose, ma il cuore dell'uomo è già esploso per primo.**



«MALGRADO LA MIA FUGACITÀ, IO SONO E SONO  
MANTENUTA IN VITA DI ATTIMO IN ATTIMO, E  
NEL MIO ESSERE FUGACE CONTENGO UN ESSERE  
DURATURO. SO DI ESSERE SOSTENUTA E QUI STA  
LA MIA TRANQUILLITÀ E SICUREZZA»

**Edith Stein,**


Essere finito e essere eterno





«UNO, NESSUNO, CENTOMILA»

**Pirandello**



«L'intera costituzione del mio spirito è fatta di esitazione e dubbio. Per me niente è e non può essere positivo; tutte le cose ondeggiavano intorno a me, e io con esse, insicuro di me stesso. Tutto per me è incoerenza e mutazione. Tutto è mistero e tutto è pieno di significato. Tutte le cose sono "sconosciute", simboli dell'Ignoto.»

**Fernando Pessoa**

# Alberto Caeiro, il Maestro

Fernando Pessoa era così geniale da intuire che per essere se stessi, ci vuole un Tu. Così ha dato ai suoi eteronimi, e a se stesso, un maestro: Alberto Caeiro.

Caeiro nasce a Lisbona nel 1889, ma trascorre la maggior parte della vita in una fattoria nel Ribatejo, una zona rurale del Portogallo, con un'anziana e povera prozia, perché è rimasto orfano presto. Ha gli occhi azzurri e i capelli biondi. La sua istruzione si ferma alla scuola primaria.

Alberto Caeiro è il poeta bucolico e della natura; cattura la realtà attraverso i sensi e rifiuta il pensiero, perché lo ritiene speculazione e non conoscenza. Pessoa lo considera "il suo maestro". E lo è perché, a differenza degli altri eteronimi, sembra essere felice: poiché «non pensa», sembra che non ci sia nulla a pesargli, nella vita. Insegna l'"arte di disimparare", ovvero di affrontare la realtà senza dare peso a misteri, riflessioni e pensieri. La vita dovrebbe essere solo vita. Muore nel 1915.

«L'amore è una compagnia.

Non so più andare solo per le strade,  
perché non posso più andar solo.

Un pensiero visibile mi fa camminare più svelto  
e veder meno, e nello stesso tempo mi dà piacere  
di camminare e vedere tutto»

L'amore è una compagnia. 10 luglio 1930

«Ora amo la Natura

come un monaco mite ama la Vergine Maria,  
religiosamente, a modo mio, come prima,  
ma in altra maniera più commossa e vicina...

Vedo meglio i fiumi quando cammino con te

(...)

Non mi hai portato via la natura...

Tu hai cambiato la natura...

Mi hai portato la natura,

perché tu esisti la vedo meglio, ma è la stessa,  
perché tu mi ami, io la amo allo stesso modo, ma di più»

Quando non ti avevo. 6 luglio 1914

«L'essenziale è saper vedere,  
saper vedere senza stare a pensare,  
saper vedere quando si vede,  
e né pensare quando si vede,  
né vedere quanto si pensa.»

Il custode di greggi. 1925

«Un fiore ha bellezza?  
E un frutto?  
No: essi hanno colore e forma  
ed esistono, soltanto.  
La bellezza è nome di qualcosa che non esiste,  
che do alle cose in cambio  
del piacere che mi cedono.  
Non significa nulla.  
Ma allora perché dico delle cose  
che son belle?»

Il custode di greggi. 1914

«Se dopo la mia morte volessero scrivere la mia biografia,  
non c'è niente di più semplice.  
Ci sono solo due date - quella della mia nascita  
e quella della mia morte.  
Tutti i giorni fra l'una e l'altra sono miei.»

Poesie disgiunte. 1925

# Ricardo Reis

Ricardo Reis nasce a Porto nel 1887. È un po' più basso, più forte e più magro di Caeiro. Non ha la barba. Educatore in un collegio di gesuiti, dove impara il latino, studia da autodidatta il greco e la cultura ellenica. Diventerà un medico. Ma nel 1919 va in esilio in Brasile: lui è monarchico, e la rivoluzione ha posto fine alla monarchia in Portogallo.

Reis vive tormentato dal destino inevitabile della vita umana, la morte: «Guardo i campi, Neera, / Campi, campi e soffro / Il freddo dell'ombra / In cui non avrò occhi». L'idea della fugacità della vita, del tempo che porterà inevitabilmente alla fine, non lo lascia per un secondo. Si rifugia nei classici ellenici, cercando in loro una risposta alle sue preoccupazioni.

Ma in fondo vive la vita come preparazione per il momento della morte.

Ha come unica compagna Lidia.

«Ho sentito raccontare che una volta, quando in Persia  
c'era non so quale guerra,  
quando l'invasione nella Città bruciava  
e le donne gridavano,  
due giocatori di scacchi giocavano  
il loro gioco continuo  
(...)

Anche se, all'improvviso, sopra il muro  
spunti il ghigno ferino  
di un guerriero invasore, e in breve debba  
il solenne giocatore di scacchi  
cadere in una pozza di sangue,  
il momento prima di questo  
(è ancora consacrato a calcolare una mossa  
che avrà effetto ore dopo)  
è ancora destinato al gioco prediletto  
dei grandi indifferenti.  
Tutto ciò che è serio poco ci importa,  
ciò che è grave poco pesa,  
il naturale impulso degli istinti  
ceda al piacere inutile  
(all'ombra tranquilla dell'albereto)  
di giocare un buon gioco.  
Quanto portiamo via da questa vita inutile  
vale ugualmente se è

la gloria, la fama, l'amore,  
la scienza, la vita,  
come se fosse appena  
la memoria di un gioco ben giocato  
e una partita vinta  
a un giocatore migliore.  
La gloria pesa come un  
fardello ricco,  
la fama come la febbre,  
l'amore stanca,  
perché fa sul serio e cerca,  
la scienza non trova mai,  
e la vita passa e duole  
perché lo sa...  
Il gioco degli scacchi  
occupa tutta l'anima ma,  
penso, poco  
pesa, perché non è niente.  
Ah! sotto le ombre che  
senza volere ci amano,  
con un'anfora di vino  
accanto a noi,  
e attenti solo all'inutile contesa  
del gioco degli scacchi,  
anche se il gioco  
sia soltanto sogno  
e non ci sia avversario,  
imitiamo i persiani della storia,  
e, mentre là fuori,  
o vicino o lontano, la guerra e la

patria e la vita  
ci chiamano, lasciamo  
che ci chiamino invano,  
ciascuno di noi  
sotto le ombre amiche  
ciascuno di noi sognando  
l'avversario, e la scacchiera  
la sua indifferenza»

Odi, 1916

«Come sassi sul bordo delle aiuole  
il Fato ci dispone, e lì restiamo;  
che la sorte ci ha messo  
dove dobbiamo stare.  
Di quanto ci compete, non abbiamo  
migliore conoscenza di quel che è  
dato.  
Compiamo quel che siamo.  
Altro non ci è donato»

Ognuno, 1923

«Per essere grande, sii intero:  
nulla di tuo esagera o censura.  
Sii tutto in ogni cosa.  
Metti ciò che sei  
nel minimo che fai.  
Così in ogni lago la luna brilla  
tutta, perché vive in alto»

Ode, 1933

«Il bambino che fui piange sulla strada.  
L'ho lasciato lì quando sono arrivato ad  
essere chi sono;  
ma oggi, vedendo che ciò che sono è nulla,  
voglio riprendere chi fui là dove l'ho lasciato.  
Ah, come faccio a trovarlo? (...)

Giorno dopo giorno cambiamo per diventare  
chi domani non vedremo. Ora dopo ora  
la nostra persona diversa e successiva  
scende giù per una vasta scala.  
E una folla che scende, senza  
che l'uno sappia degli altri. Li vedo miei e fuori.  
Ah, che orribile somiglianza hanno!  
Sono uno stesso multiplo, che ignora se stesso.  
Li guardo. Nessuno di loro sono me, tutti sono me.  
(...)

Mio Dio! Mio Dio! Chi sono, visto che non conosco  
Quello che sento di essere?»

Il bambino che fui piange sulla strada,  
22 settembre 1933



«Non so quante anime ho.  
Ogni momento mutai.  
Continuamente mi sento estraneo.  
Mai mi vidi né trovai.

Di tanto essere, ho solo un'anima.  
Un uomo che ha solo un'anima non ha riposo.  
Un uomo che vede è solo quel che vede.  
Un uomo che sente non è chi è.

Attento a quel che sono e vedo,  
divento loro e non io.  
Ogni sogno o desiderio,  
appartiene a chiunque lo ha, non a me.

Noto a margine di quel che lessi  
ciò che pensai aver sentito.  
Quel che annotai ero io?  
Lo sa Dio, perché scrisse».

Non so quante anime ho.

24 agosto 1930

A large, stylized handwritten signature in black ink, which appears to be 'Emanuele Severino', written across the bottom of the page.



# Bernardo Soares

«Era un uomo di circa trenta anni, magro, abbastanza alto; esageratamente incurvato quando stava seduto, meno se in piedi; non del tutto trasandato, sebbene vestisse con una certa trascuratezza. Sul volto pallido e inespressivo un'aria di sofferenza non aggiungeva interesse, ed era difficile definire quale specie di pena questa aria indicasse - sembrava mostrarne varie: privazioni, angustie, e quel tipo patimento che nasce dall'indifferenza, proveniente, a sua volta, dall'aver molto sofferto. (...) Cenava sempre moderatamente e terminava fumando tabacco di pessima qualità»

Fernando Pessoa. Prefazione da Il Libro dell'Inquietudine

Bernardo Soares era un assistente contabile, che ha vissuto a Lisbona per tutta la vita, e Fernando Pessoa dice di averlo incontrato in un ristorante, quando entrambi sono andati alla finestra per vedere una lotta tra due uomini che erano per strada. Bernardo Soares era attento, aveva una iper lucidità e una grande capacità analitica. La sua grande opera, Il Libro dell'Inquietudine, è un insieme di scritti in cui fa confessioni autobiografiche, descrive lo stato del mondo e riflette sul mondo, su se stesso e sull'umanità.

«Dopo che le ultime piogge si sono spostate verso sud ed è restato solo il vento che le ha spazzate via, l'allegria del sole certo è tornata sugli agglomerati della città ed è apparsa molta biancheria stesa, saltellante sulle corde tirate da bastoni collocati in mezzo alle finestre alte dei palazzi di tutti i colori. Anche io sono contento, perché esisto. Sono uscito di casa con un grande obiettivo che era, semplicemente, arrivare puntuale in ufficio. Ma, in un giorno così, la pulsione stessa della vita partecipava dell'altra pulsione positiva che fa sorgere il sole nelle ore dell'almanacco, secondo la latitudine e la longitudine dei luoghi della terra. Mi sono sentito felice perché non potevo sentirmi infelice. Ho disceso la strada lentamente, molto sicuro, perché l'ufficio conosciuto, il suo personale conosciuto, in fondo, erano delle certezze. Niente di strano, se mi sentivo libero senza sapere da cosa. Nei cesti appoggiati lungo i marciapiedi di Rua da Prata le banane in vendita, sotto il sole, erano di un giallo intenso.

Tutto sommato, mi accontento di molto poco: che abbia smesso di piovere, che vi sia un sole confortevole in questo Sud felice, banane più gialle perché hanno delle macchie nere, la gente che le vende perché parla, i marciapiedi di Rua da Prata, il Tago in fondo, azzurro, striato di verde dorato, tutto questo angolo domestico del sistema dell'Universo»

Il Libro dell'Inquietudine

«Ma, dopotutto, c'è un universo anche in Rua dos Douradores. Anche qui Dio concede che non manchi l'enigma di vivere. Altrove, senza dubbio, esistono i tramonti. Ma perfino da questo quarto piano sulla città si può pensare all'Infinito. Un infinito con magazzini sottostanti, è vero, ma con stelle all'orizzonte»

Il Libro dell'Inquietudine

«Ah, chi mi salverà dall'esistere? Non è la morte che voglio. Né la vita: è qualcosa che brilla nel fondo dell'inquietudine come un diamante possibile nel fondo di un pozzo in cui non si può scendere»

Il Libro dell'Inquietudine

«Come vorrei (...) contemplare le cose come se fossi il viaggiatore adulto appena giunto alla superficie della vita! Non aver imparato, fin dalla nascita in poi, ad attribuire significati usati a tutte queste cose, ma poter distinguere fra l'immagine che tutte queste cose hanno in sé dall'immagine che gli è stata imposta. Poter riconoscere nella pescivendola la sua realtà umana a prescindere dal fatto che la si chiami pescivendola, e che si sappia che esiste e vende. Guardare il poliziotto come lo vede Dio. Notare tutte le cose come per la prima volta, non in senso apocalittico, di rivelazione del Mistero, ma direttamente, come fioriture della Realtà»

Il Libro dell'Inquietudine

«C'è una grande stanchezza nell'anima del mio cuore. Mi intristisce colui che non sono mai stato e non so che specie

di nostalgia sia il ricordo che ho di lui. Sono caduto addosso alle speranze e alle certezze, con tutti i tramonti»

Il Libro dell'Inquietudine

«Nostalgia! Ho nostalgia perfino di ciò che non è stato niente per me, per l'angoscia della fuga del tempo e la malattia del mistero della vita. Volti che vedevo abitualmente per le mie strade di sempre - se smetto di vederli mi rattristo; eppure non sono stati niente per me, se non il simbolo di tutta una vita.

Il vecchio anonimo dalle ghette sporche con cui m'incrociavo spesso alle nove e mezzo del mattino?

Il venditore zoppo dei biglietti della lotteria che mi importunava inutilmente? Il vecchietto rotondo e paonazzo col sigaro in bocca sulla soglia della tabaccheria? Il pallido padrone della tabaccheria? Che ne è di loro che, solo per averli visti e rivisti, sono diventati parte della mia vita?

Domani anch'io scomparirò da Rua da Prata, da Rua dos Douradores, da Rua dos Fanqueiros. Domani anch'io - la mia anima senziente e pensante, l'universo che io rappresento per me stesso - sì, domani anch'io sarò uno che ha smesso di passare per queste strade, che altri evocheranno vagamente con un "che ne sarà stato di lui?".

E tutto ciò che adesso faccio, tutto ciò che sento, tutto ciò che vivo, non sarà altro che un passante in meno nella quotidianità delle strade di una città qualsiasi»

Il Libro dell'Inquietudine

# Álvaro De Campos

Álvaro de Campos è nato a Tavira, in Algarve, il 15 ottobre 1890 alle 13.30. Alto, pelle brunastra, capelli lisci e neri pettinati con una riga laterale, usa spesso un monoccolo. Si è laureato a Glasgow in Ingegneria navale, ma vive a Lisbona.

Campos è il poeta della modernità, colui che dopo aver incontrato il maestro ha abbandonato una vita monotona e in fondo senza meta per abbandonarsi all'esaltazione delle macchine. Ispirato dal Futurismo di Marinetti e dal sensazionalismo di Whitman, cerca di «sentire tutto in ogni modo». Il suo è uno strappo dall'estetica classica, per esaltare una nuova bellezza: «La bellezza della velocità», come dice Marinetti. Tutto questo sentimento sfrenato è giustificato dal «desiderio di affogare la noia, di sopprimere il dolore, di vivere attraverso l'ubriachezza».

Ma questa fase apoteotica svanisce presto, e lascia il posto ad un Campos solitario, triste e vuoto. L'esaltazione e l'euforia cedono il passo alla consapevolezza di un'identità frammentata, segnata dal passare del tempo, dall'angoscia esistenziale e da una nostalgia forte per il tempo perduto dell'infanzia.

«Alla luce dolente delle grandi lampade elettriche  
della fabbrica ho la febbre e scrivo.

Scrivo arrotando i denti, belva di fronte a questa bellezza,  
di fronte a questa bellezza totalmente sconosciuta agli antichi.

O ruote, o ingranaggi, o r-r-r-r-r-r-r eterno!

Vigoroso spasmo trattenuto dei macchinari furenti!

Furenti dentro e fuori di me,

su tutti i miei nervi inariditi,

su tutte le escrescenze con cui sento!

Ho le labbra secche, o grandi rumori moderni,

per sentirvi troppo da vicino,

e arde la mia testa per volervi cantare con un eccesso

di espressione di tutte le mie sensazioni,

con un eccesso a voi contemporaneo, o macchine! (...)

Ah, riuscire ad esprimermi tutto come un motore si esprime!

Per essere completo come una macchina!

Per essere in grado di andare nella vita trionfante

come un ultimo modello di automobile!

Per essere in grado di penetrare almeno fisicamente da tutto questo,

strappami tutto, aprimi, fammi camminare

a tutti i profumi di oli e calorie e carbone

questa stupenda flora nera, artificiale e insaziabile!»

«Quello che c'è in me è  
soprattutto stanchezza  
non di questo o di quello  
e neppure di tutto o di niente:  
stanchezza semplicemente, in sé,  
stanchezza.

(...)

C'è senza dubbio chi ama l'infinito,  
c'è senza dubbio chi desidera  
l'impossibile,  
c'è senza dubbio chi non vuole niente -  
tre tipi di idealisti,  
e io nessuno di questi:  
perché io amo infinitamente il finito,  
perché io desidero impossibilmente  
il possibile,  
perché voglio tutto, o ancora di più,  
se può essere,  
o anche se non può essere...»

Stanchezza, 9 ottobre 1934

«Porto dentro il mio cuore,  
come in uno scrigno  
troppo pieno per chiudersi,  
tutti i luoghi dove sono stato,  
tutti i porti a cui sono arrivato,  
tutti i paesaggi che ho visto da  
finestre o da oblò,  
o da casseri, sognando,  
e tutto questo, che è molto,  
è poco per quello che voglio (...)

Mi sono moltiplicato per sentire,  
per sentirmi, ho dovuto sentire tutto,  
sono straripato,  
non ho fatto altro che traboccarci,  
e in ogni angolo della mia anima  
c'è un altare a un dio differente (...)

Sentire tutto in tutte le maniere,

avere tutte le opinioni,  
essere sincero contraddicendosi  
a ogni minuto,  
spiacere a se stesso  
per piena libertà di spirito,  
e amare le cose come Dio (...)

Manca sempre una cosa,  
un bicchiere, un po' di brezza,  
una frase  
e la vita duole quanto più si gusta  
e quanto più si scopre»

Il passaggio delle ore, 1916

«Ah, ogni molo è una nostalgia di pietra!»

Ode marittima, (s.d.)

«Che fonda inquietudine,  
che desiderio di altre cose,  
cose che non sono paesi, momenti, vite,  
che desiderio forse  
di altri stati d'animo  
inumidisce l'interno  
di un istante tardo e remoto»

Due brani di Odi, 1914

«Nulla mi lega a nulla.  
Voglio cinquanta cose allo stesso tempo.  
Bramo con un'angoscia di fame di carne  
quel che non so cosa sia -  
definitamente l'infinito»

Lisbon Revisited, 1926

«Grandi sono i deserti, anima mia,  
grandi sono i deserti.  
Non ho fatto il biglietto per la vita,  
ho sbagliato la porta del sentimento,  
non c'è stata occasione o volontà che non  
perdessi.»

Grandi sono i deserti, anima mia» 1930

## A mia madre

«Ave Maria, così pura  
Vergine mai contaminata  
Ascolta la preghiera fatta  
Nel mio seno di amarezza.

Tu che sei piena di grazia  
Ascolta la mia preghiera,  
Guidami per mano  
Per questa vita che passa.

Il Signore, che è tuo figlio  
Che sia sempre con noi,  
Come lo è con te  
Per sempre nel suo splendore.

Benedetta sei tu, Maria,  
Tra le donne della terra  
E la tua anima è piena  
Di una dolce immagine di gioia

Più luminoso della luce  
E benedetto, o Madre Santa

È il frutto che viene  
Dal tuo grembo, Gesù!

Beata Santa Maria,  
Tu che sei la Madre di Dio  
E che abiti in cielo  
Prega per noi ogni giorno.

Prega per noi peccatori  
tuo figlio Gesù,  
Che è morto per noi sulla croce  
E ha sofferto così tanto.

Prega ora, o cara madre  
E (quando la fortuna lo vorrà)  
Nell'ora della nostra morte  
Quando la vita ci sfugge.

Ave Maria, così pura,  
Vergine mai contaminata,  
Ascolta la mi preghiera  
Nel mio seno di amarezza.»

## Il Re

«Il Re, la cui corona d'oro è luce  
fissa dall'alto trono i suoi meschini.  
Il mio Re Lo incoronarono di spini  
e per trono Gli dettero una croce.

Lo sguardo fisso del Re a sé attira  
gli sguardi fissati e vicini  
ma più mi fissano, e morte senza  
carezze,  
le palpebre calate di Gesù.

Il Re parla, e un suo gesto tutto  
riempie,  
il suono della sua voce tutto  
trasforma.  
Il mio Re morto ha grande maestà:  
parla la Verità in quella bocca muta;  
le sue mani legate sono la Libertà.»  
(s.d.)

## La Chiesa Materna

«La Chiesa materna coprì come cam-  
pana  
i miei giorni sereni.  
La chiamo, adesso, a ragione, la Chiesa  
di Roma.  
So più o sono meno?

Cabala, gnosi, misteri, massonerie  
tutto ebbi in mano  
nella ricerca ansiosa che empie le  
mie notti e i giorni.  
Ma mai il mio cuore.

Di che fui diseredato dalla verità?  
La mela diabolica  
la mangiai, e sono altro, ma quanto?!  
Oh, la nostalgia  
della Chiesa Cattolica!

Qualcosa in me si è rotto, come una  
mola  
che cada male.  
Da piccolo andavo, magnanimamente  
solo  
senza nulla fatale.»